

Il dibattito in corso sul tema della divisione delle carriere tra magistrati giudicanti e pubblici ministeri si è purtroppo radicalizzato politicamente, e per una parte della sinistra rappresenta non tanto un problema tecnico processuale ma piuttosto il tentativo di una rivincita rispetto alla destra, artefice di tale importante riforma.

La costituzione del comitato “Popolari per il sì”, si propone di disinnescare il problema dalla battaglia sloganistica tra destra e sinistra che viene combattuta con argomenti speciosi e con affermazioni prive di ogni fondamento.

È appena il caso di ricordare come la divisione delle carriere è stata in passato proprio una bandiera della sinistra e che proprio il Partito Popolare la menzionava tra i propri obiettivi di programma.

Partirei dalla considerazione che nel nostro sistema giudiziario la vera pena è costituita proprio dal processo.

Siamo in presenza di processi di durata decennale che vedono distrutta la figura morale e professionale di persone, che dopo anni, avendo anche avuto periodi di arresti domiciliari o di carcerazione preventiva, vengono assolti con formula piena.

Il procuratore Nicola Gratteri, di cui peraltro ho grande stima quale PM, sostiene che le tante assoluzioni starebbero a dimostrare proprio che queste assoluzioni sono “la polizza assicurativa del cittadino”, il che dimostrerebbe come il giudice non sia un collega di scrivania del PM, rendendo quindi superflua una separazione formale delle carriere che rischierebbe solo di sottoporre l'accusa al controllo politico.

L'argomento è suggestivo ma in realtà prova il contrario di quanto il Procuratore Gratteri vorrebbe sostenere.

Ed infatti se le assoluzioni sono tante, il problema non si risolve nel fatto che l'indipendenza del giudice dal PM sia dimostrata da queste successive assoluzioni, giacché comunque molti innocenti hanno avuto la loro vita rovinata per diversi anni.

A fronte delle tante assoluzioni di cui si parla, probabilmente una buona metà avrebbe ben potuto essere oggetto di preventiva archiviazione da parte del giudice.

È questo il vero problema: infatti il Giudice dell'Udienza Preliminare, cui compete stabilire l'archiviazione o il rinvio a giudizio dell'imputato, il più delle volte si limita ad un controllo formale dell'imputazione propositagli dal PM ed è restio ad affrontare il merito delle accuse proposte dallo stesso.

La situazione è comprensibile, è infatti obiettivamente imbarazzante per il GUP smontare il teorema accusatorio, prospettatoagli dal collega PM, sicché spesso rimanda tutto al Giudice del dibattimento, che dopo anni potrà eventualmente valutare l'innocenza dell'imputato.

Voglio sottolineare che tutto si incentra sulla reale autonomia del Giudice dell'udienza preliminare nel decidere se rinviare l'imputato a giudizio o emettere sentenza di non luogo a procedere. Tale fase del procedimento paradossalmente è più importante della sentenza finale dove l'innocente ha già "scontato" una pena, quella della pendenza del giudizio e, nell'ipotesi peggiore, forse anche la carcerazione preventiva.

La decisione di non luogo a procedere presuppone un giudice completamente distaccato dal PM, non un collega, ma un magistrato che per il suo ruolo e per la sua indipendenza deve essere oggetto di ossequio da parte del PM, in un rapporto non diverso da quello che gli avvocati hanno con il magistrato, in quanto giudice *super partes*.

È stato ricordato da più parti come la separazione delle carriere sia un corollario della riforma Vassalli, sul processo accusatorio, mentre l'identità di concorso e di carriera dei magistrati giudicanti e dei magistrati requirenti è proprio un residuo storico che nasce dal codice penale fascista che prevede un processo di carattere inquisitorio.

La riforma costituzionale in oggetto, denominata "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare", prevede che l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura sia scisso in due consigli, rispettivamente uno per i magistrati giudicanti ed un altro per i magistrati requirenti. Inoltre, prevede che le decisioni sulle sanzioni disciplinari da erogare ai magistrati, non siano più di competenza del CSM ma siano decise da un altro organo più indipendente, denominato Alta Corte di Giustizia.

L'argomento secondo cui la funzione delle accuse, a seguito della riforma, potrebbe divenire sottoposta al controllo politico del Ministro della Giustizia,

come avviene in Francia, nella specie, nell'ordinamento italiano, non ha alcun fondamento, e mi stupisce la ricorrenza di questo argomento nell'attuale dibattito sempre più intriso di faziosità; infatti, i Procuratori della Repubblica conserverebbero tutte le garanzie di indipendenza proprio con la costituzione di un apposito Consiglio Superiore.

Va rilevato che le sanzioni attualmente adottate nei confronti di magistrati che si sono anche macchiati di comportamenti gravissimi, sono state generalmente di una sconcertante tenuità. Normalmente i magistrati vengono sanzionati con la mera riduzione di qualche mese di anzianità che influisce in maniera insignificante sulla loro carriera.

Spesso per gli stessi fatti gli avvocati, che si sono trovati ad essere complici dei magistrati, vengono invece radiati dall'Albo.

Ecco allora, che l'istituzione dell'Alta Corte di Giustizia si può capire che preoccupi molti magistrati che attualmente non solo hanno una benevola considerazione da parte del CSM, ma che comunque possono impugnare le sanzioni da questo irrogate davanti alle Sezioni Unite della Cassazione (quindi innanzi ad altri loro colleghi).

Altro argomento portato dai sostenitori del "no" al referendum si incentra sul sorteggio previsto per la composizione sia dei rispettivi Consigli Superiori sia della Alta Corte di Giustizia.

Ora, come sostiene il Prof. Augusto Barbera, Presidente emerito della Corte costituzionale, proveniente dal PD e prima ancora dal Partito Comunista, il CSM non deve essere considerato un organo rappresentativo della magistratura ma piuttosto un organo di garanzia e, pertanto, il suo distacco dalle logiche correntizie in seno alla magistratura deve riportare questo organismo, ora diviso tra giudici e pubblici ministeri, alla sua fondamentale funzione, che non può essere quella di ritenersi il sindacato dei magistrati.

Naturalmente il sorteggio sarà operato tra magistrati di un determinato livello e così anche i membri laici saranno sorteggiati nell'ambito di una lista votata dal Parlamento tra professori ed avvocati, per i quali sono richiesti gli stessi requisiti per l'elezione alla Corte costituzionale.

Il sistema del sorteggio è già presente nell'ordinamento, per esempio, per i giudici che dovrebbero integrare la Corte costituzionale in caso di messa sotto accusa del Presidente della Repubblica.

Sempre tra i sostenitori del “no” si parla di un attacco alla magistratura da parte del Parlamento, quando invece ciò che si vuole cambiare è il collegamento, ai fini dell'avanzamento in carriera del magistrato, tra il suo curriculum e la sua appartenenza ad una determinata corrente.

L'attuale sistema induce alcuni giudici a fare politica con le loro inchieste, cercando visibilità e collegandosi con i mass media, ciò che ha portato discredito alla magistratura, la quale oggi poco opportunamente ha deciso di prendere posizione sul referendum in questione.

Nel ribadire che il voto su questo referendum non deve avere alcuna bandiera politica, il nostro Comitato, memore dell'inclusione di tale problema della divisione delle carriere nel programma del 1994 del Partito Popolare Italiano, invita tutti gli elettori a porsi nella scelta del voto in una prospettiva oggettiva che non può che portare alla scelta per il “sì”, e cioè al mantenimento di una legge che completa dopo tanti anni quella riforma voluta da Giuliano Vassalli.